

« scientifico » del marxismo o addirittura il suo cedimento verso una sorta di idealismo volontaristico. Se l'autore non interviene direttamente su problemi come questo della ortodossia marxista di Gramsci, ciò non significa tuttavia che egli pretenda di mantenersi in una impossibile posizione di neutralità; egli stesso infatti dichiara che la « scelta e l'organizzazione di testi, e tutto il movimento che si termina nella loro comprensione, non sono indipendenti dal risultato che in essi si crede trovare ». Perciò questa esposizione del pensiero di Gramsci è anche inevitabilmente una sua interpretazione, soprattutto laddove Nardone accentua insistentemente il primato della « volontà », o della « libertà », che si affermerebbe pur nel suo rapporto di implicazione reciproca con la « necessità ».

Questo primato che Gramsci riconoscerebbe alla volontà (e perciò al momento etico-politico della storia su quello puramente economico da una parte e su quello culturale dall'altra) vale certamente a differenziare la filosofia della prassi da ogni forma di materialismo meccanicistico o economicistico. Tuttavia ci si potrebbe chiedere ancora se questo riscatto della libertà sulla necessità, o del soggettivo sull'oggettivo, che è la tensione caratteristica del pensiero di Gramsci ma anche di gran parte dell'odierno marxismo europeo, non sia pagato ad un prezzo troppo alto, se esso non implichi cioè un regresso alla versione idealistica delle nozioni di soggetto e oggetto, di coscienza e realtà, e dei loro reciproci rapporti. Il libro di Nardone non offre una risposta esauriente a questi interrogativi, di cui pure l'autore si mostra pienamente consapevole; tuttavia per la ricchezza della documentazione e per l'organica distribuzione della materia il presente volume si propone come uno strumento utile a chiunque intenda proseguire la ricerca su quelle questioni cui Gramsci non seppe o non volle dare una risposta definitiva.

EVANDRO BOTTO

E. RAMSDEN EAMES, *Bertrand Russell's Theory of Knowledge*, Allen and Unwin, London 1969. Un volume di pag. 240.

Questo libro della Ramsden Eames si presenta come un meditato esame del problema della conoscenza in Bertrand Russell. L'autrice, *lecturer* e *associate professor* di filosofia presso la Southern Illinois University, è una qualificata specialista della filosofia di Russell, sulla quale ha pubblicato numerosi e significativi articoli. Lo stesso Russell discusse con lei, sia in incontri diretti che per lettera, alcuni dei problemi della teoria della conoscenza esaminati nel libro, il quale ultimo acquista così un carattere di attualità particolarmente interessante. Tale libro colma inoltre il vuoto di critica sulla filosofia russelliana che si era prodotto dopo il 1944, anno di pubblicazione di *The Philosophy of Bertrand Russell* a cura di P.A. Schilpp. In effetti, se molto è stato scritto anche in seguito su Russell moralista, politico, storico, pochi si sono assunti l'impegno di un esame approfondito e completo della sua filosofia, compito che la Ramsden ha svolto con precisione e serietà. L'autrice ha fissato la sua attenzione sul problema della conoscenza in Russell. È noto, di fatto, come la problematica epistemologica rappresenti il nucleo più impegnativo del pensiero russelliano, dal quale discendono conseguentemente gli altri temi, che restano quasi sempre direttamente collegati ad esso, cosicché trattando dell'uno diventa necessario parlare anche degli altri. La Ramsden riesce tuttavia a concentrare la trattazione sintetizzando al massimo i temi collaterali, e se pure un tal modo di procedere appare in qualche caso frettoloso, l'esito pregevolissimo è quello di una visione globale estremamente chiara della filosofia di Russell e dei problemi critici ad essa connessi. Alla chiarezza dell'insieme contribuisce anche il procedimento dell'autrice, che, colti con indubbio acume alcuni temi fondamentali nell'ambito del problema della conoscenza, li tratta separatamente e segue per ciascuno il filo cronologico delle più significative

opere di Russell, mantenendo così il discorso rigorosamente coerente ad una ben delimitata tematica. Accanto all'esposizione dei singoli problemi, il più possibile vicina ai testi russelliani, troviamo un esauriente esame delle critiche rivolte a Russell su quell'argomento, esame condotto con esemplare precisione dall'autrice, la quale, peraltro, solo di rado assume il discorso critico in prima persona, e, in quei casi, non pone mai problemi generali sulla validità della filosofia di Russell, ma si limita ad una critica *interna* a quella filosofia, occupandosi preferibilmente della coerenza tra premesse e conclusioni o della legittimità di certi passaggi logici.

La Ramsden comincia col denunciare un difetto comune a molti dei critici, anche più attenti, di Russell, che spesso trascurano gli scritti più recenti del filosofo per rivolgersi quasi esclusivamente a problemi ed opinioni spesso criticate ed abbandonate da Russell stesso. Tendenza questa tanto più grave quando si tenga presente che, come nota l'autrice, è caratteristica di Russell una vigile autocritica ed una costante denuncia degli errori passati, atteggiamento che, d'altro canto, gli ha valso da parte di alcuni dei suoi critici l'accusa di essere un *flighty philosopher*. Che di fatto nella filosofia di Russell ci siano dei cambiamenti radicali (così i suoi passaggi dal realismo iniziale al monismo neutrale, e dal monismo neutrale all'empirismo *critico* e *limitato* della maturità, per citare solo i mutamenti più vistosi), questo la Ramsden non può negare, anche se nella sua analisi o sorvola il problema, o tende a trovare e a costruire la continuità piuttosto che a notare le fratture del discorso russelliano. Analizzando quelli che sono secondo Russell il significato e gli scopi della filosofia, l'autrice individua un gruppo di convinzioni del filosofo, precedenti ad un esame sulla loro validità, ma passibili comunque di successivi emendamenti; occorre peraltro aggiungere che tali convinzioni rischiano di diventare dei pregiudizi, nella misura in cui il filosofo, pur promettendo spesso di farlo, non giustificherà mai in modo esauriente la sua fede, ad esempio, nell'analisi o la sua certezza che la conoscenza derivi dall'esperienza. La Ramsden delinea poi rapidamente i rapporti di Russell con altri filosofi, nella fattispecie Descartes, Leibniz, Hume; l'esame è molto rapido, e resta il desiderio di un ulteriore approfondimento del problema, specialmente per quel che riguarda l'influenza di Hume, senz'altro più importante di quella degli altri pensatori, e di cui Russell condivide numerosi temi e una vasta problematica. Nel capitolo dal titolo generico *Il metodo dell'analisi* la Ramsden raccoglie vari problemi, spesso assai specialistici, quali quello del linguaggio simbolico o artificiale, che Russell ritiene necessario costruire per una maggiore sinteticità e precisione nel discorso logico-filosofico. Accanto a questo, la distinzione tra proposizioni atomiche e proposizioni molecolari, che è importantissima nell'atomismo logico ed in Wittgenstein, ma piuttosto marginale nella filosofia di Russell. L'autrice si sofferma anche sulla teoria dei tipi e su quella delle descrizioni, o metodo di costruzione, teorie inerenti più alla logica matematica che alla teoria filosofica della conoscenza in Russell, tanto più secondarie se si tiene presente che la teoria delle descrizioni fu sempre più trascurata da Russell, in quanto non gli permetteva le costruzioni filosofiche da lui desiderate.

Nel capitolo sull'empirismo si toccano di nuovo i temi cruciali della gnoseologia russelliana. Ciò che il filosofo intende per conoscenza è seguito nelle opere da *I problemi della filosofia a La conoscenza umana*, e nell'arco di quei quarant'anni è individuato un mutamento graduale ma radicale nella concezione russelliana della conoscenza. Di fatto, dapprima il filosofo ammette l'esistenza di sensazioni percepite dal soggetto *immediatamente* e senza possibilità d'errore, e postula l'esistenza di *sensibilia*, dati di senso, cioè, non percepiti. Rispetto a tale impostazione si ha un primo mutamento quando, tra il 1914 e il 1918, Russell accetta il monismo neutrale di James, per cui cadeva la distinzione soggetto-oggetto, ed erano quindi eliminate anche le sensazioni *immediate* e i *sensibilia*. Peraltro, se la dottrina del monismo neutrale aiutò Russell a sfrondare il suo pensiero da costruzioni metafisiche non necessarie, essa non fu mai accettata in tutte le sue conseguenze dal filosofo, che mantenne comunque la sua fede nella teoria causale della percezione, chiaramente incompatibile col monismo neutrale. Il processo si conclude infine con la formulazione dei cosiddetti postulati dell'inferenza non deduttiva, cui si arriva induttivamente; essi sono in-

trodotti per dimostrare la validità della scienza e del senso comune, ma, reciprocamente, il motivo per cui essi vanno accettati è che, diversamente, si finirebbe nel solipsismo, nel rifiuto cioè della scienza e del senso comune. S'instaura a questo punto chiaramente un vizio nel discorso filosofico di Russell, che, partito con lo scopo di trovare una giustificazione alla scienza e al senso comune, finisce, dopo una lunga ricerca, per assumere il problema di partenza come risolto ed utile, a sua volta, a convalidare la necessità dei postulati, con evidente petizione di principio.

Stranamente l'autrice non si sofferma su questo problema, al quale è vitale, per la filosofia di Russell, cercare di dare una soluzione, e passa alla definizione dell'empirismo in Russell, alla luce dell'esame condotto precedentemente. Nota dunque l'autrice come un empirismo *puro* sia impossibile, nella misura in cui la sua stessa formulazione, per la quale *ogni conoscenza deriva dall'esperienza*, non è deducibile dall'esperienza, e come i postulati russelliani, di cui si ammette l'indeducibilità dall'esperienza, siano l'elemento *impuro* nell'empirismo del filosofo. Siamo così al capitolo sul realismo in Russell, senz'altro importantissimo, se si considera la costante attrazione del filosofo al realismo. La Ramsden precisa anzitutto il significato del termine realismo nel contesto della filosofia russelliana; esso si articola in tre branche: la domanda, cioè, *cosa esiste?* riferita al problema ontologico, a quello gnoseologico, a quello degli universali. L'autrice esamina in particolare il problema dal punto di vista gnoseologico, relativamente al quale la Ramsden parla di un *realismo scientifico* del filosofo, nella misura in cui egli crede che ciò che la scienza, e il senso comune, dicono del mondo sia vero. Ciò fa naturalmente sorgere la necessità di un chiarimento su cosa Russell intenda per verità, ed inizia così una lunga ricerca epistemologica su credenza, conoscenza, verità. Lo studio diventa particolarmente difficile anche perché, come la Ramsden nota, Russell usa quei termini attribuendo loro significati diversi a seconda del contesto, e definisce gli uni basandosi sulle definizioni degli altri. Anche riguardo alla teoria della verità Russell ha numerosi cambiamenti, e, come la Ramsden tiene particolarmente a puntualizzare, il filosofo da ultimo propone la sua soluzione come migliore delle altre esistenti, non vera in assoluto. Nonostante i cambiamenti, l'autrice individua un elemento che resta costante nelle teorie della verità formulate da Russell, e che è una sorta di realismo di fondo, per cui per Russell, sempre, la verità è funzione di qualcosa fuori della credenza, e del tutto indipendente dallo stato psicologico accidentale del soggetto che giudica: il concetto di verità è cioè più largo di quello di conoscenza. Tirando le somme, dunque, si ha in Russell da una parte un empirismo *impuro* non giustificato e sorretto da postulati, dall'altra un realismo che non diventa proposizione filosofica, ma resta atteggiamento di fondo discriminante tra le possibili soluzioni; per di più, tra i due esiste un *gap incolmabile*, nella misura in cui l'indipendenza realista di fatto e credenza devono convivere in modo contraddittorio con la necessità empiristica di trovare nell'esperienza le basi della conoscenza. L'esito del viaggio filosofico russelliano così descritto dalla Ramsden appare fondamentalmente fallimentare; l'autrice tuttavia recupera un'ampia positività del filosofo inserendolo nel contesto storico. L'empirismo di Russell, infatti, seppure non autosufficiente, è provocatorio rispetto al clima idealistico inglese contemporaneo; la sua apertura alla scienza e il suo costante sforzo di aggiornamento alle più recenti scoperte scientifiche, se causano numerosi mutamenti nel suo pensiero, mostrano anche ad ogni filosofo moderno la necessità di possedere un certo bagaglio di informazioni scientifiche, se si vuole evitare il rischio di errori grossolani; il suo realismo, anche se in contraddizione con l'empirismo con cui si vorrebbe farlo convivere, è un utile elemento di confronto e di critica al solipsismo, allo scetticismo e al fenomenalismo moderni. La Ramsden conclude il suo esame, descrittivo e preparatorio nella prima parte, incisivo e critico nella seconda, esprimendo, a prescindere da un giudizio sulla validità della teoria della conoscenza di Russell, la sua certezza dell'importanza della ricerca del filosofo per gli studiosi che verranno dopo di lui.